GIULIO NATALI

Alcune idee sul Settecento

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA
Piazza di Spagna (S. Lebsstiano, 3)

1914

GIULIO NATALI

Alcune idee sul Settecento

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA
Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 8

1914

I.

La Società Reale di Napoli bandì un concorso, che scadeva il 1° giugno 1908, sul tèma: *Il risorgimento della letteratura italiana nel sec. XVIII, in relazione con le mutate condizioni politiche e civili dell'Italia e con le letterature straniere, che allora ebbero efficacia su tutta la nostra cultura.* Nessuno concorse. Speriamo che il concorso sia più fortunato ora che la Società Reale l'ha ribandito, col premio, già insolitamente vistoso, raddoppiato, fissando come termine il 30 aprile 1914.

Gli è che di tutti i secoli della nostra letteratura il meno studiato, finora, è proprio il Settecento, quello a cui meno guardano gli eruditi nostri che vanno per la maggiore: e un lavoro sintetico non è ancora possibile per mancanza di lavori parziali compiuti e, almeno provvisoriamente, definitivi.

Intanto, non è sempre facile procurarsi i testi. Bisogna ricorrere ai 153 volumi di *Opere classiche italiane del sec. XVIII*, editi dal 1818 a Milano dalla Società tipografica de' Classici italiani. Qualche ricercatore di carta ingiallita trova spesso per pochi centesimi il fatto suo su' muricciuoli e su le bancherelle de' rivenditori di libri vecchi: ma ci vuol tempo e fortuna. In questo odierno furore di esumazioni, in questa smania di ristampe e di collezioni, il Settecento è il secolo più dimenticato; ed è anche il più sacrificato nella grande collezione laterziana degli *Scrittori d'Italia*. Nella quale, perchè il catalogo preordinato è stato dichiarato, non si sa perchè, inesorabilmente chiuso, non potremo mai trovare nè il Forteguerri (forse perchè il De Sanctis ne fece — e fu ingiustizia — giustizia sommaria), nè il Passeroni, nè il Varano, nè il Mascheroni e altri poeti didascalici, nè, tra gli storiografi, il Denina, nè, tra gli scienziati-artisti e i poligrafi, il Vallisneri, il Cocchi, lo Zanotti, il Mengotti, il Roberti, il Volta, e chi sa quanti altri. Eppure mi sembra che in una raccolta come quella si dovrebbe pensare a ristampare, prima de' più noti, gli autori de' quali è meno facile a gli studiosi procurarsi le opere.

Più difettosa che quella d'altri secoli mi sembra la trattazione del Settecento nelle storie generali della nostra letteratura. Il Salfi e il Sismondi sono poco sereni giudici di scrittori quasi contemporanei. Il Maffei, quantunque ci dia utili notizie, non è che un compilatore. Obbediscono a varii preconcetti il Cantù, l'Emiliani-Giudici, l'Ambrosoli, il Settembrini (il quale ultimo, per altro, ha il merito di aver veduto l'importanza preponderante del classicismo nel nostro rinnovamento letterario). Lo stesso De Sanctis, come vedremo, ci lascia insoddisfatti.

C'è molto da spigolare nelle raccolte di elogi del Fabroni, del Rubbi, del Pindemonte, del Gamba, e nelle raccolte di biografie del Corniani, dell'Ugoni, del Ticozzi, del De Tipaldo, del Rovani, negli eruditi provinciali, nel Lombardi, squallido raccoglitore di materiali per una storia letteraria italiana del sec. XVIII, ch'egli pretese di avere scritta in continuazione del Tiraboschi. Ma dov'è una compiuta, almeno nel disegno, storia del nostro Settecento letterario? Il Concari ha di leggeri superato i suoi predecessori della prima collezione Vallardi, Morsolin e Zanella: ma lascia alquanto a desiderare, e per l'ordinamento della materia, e per molte lacune. Lo compie, per quel che riguarda il movimento filosofico e l'erudizione, il farraginoso Landau. Sono poco più che di divulgazione le opere del De Marchi, del Guerzoni, del Barrili. Molto utili riescono alcuni studii speciali del Cantù, del Tommasèo, della Vernon Lee, del Carducci, dell'Ademollo, del Masi, del Bertana, del Galletti, del Salza e d'altri.

Il fervidissimo lavorìo critico di questi ultimi anni o non ha toccato alcune quistioni importanti, concernenti il Settecento, o le ha sfiorate. Su i maggiori scrittori, se ne togli l'Alfieri, mancano monografie, non dirò definitive, ma tali da levare per una ventina di anni la voglia di rifar tutto il lavoro. Mancano di tali monografie il Metastasio, il Goldoni, il Parini, il Baretti, Gaspare e Carlo Gozzi, il Meli. Sul Cesarotti, su i *tre eccellenti autori* e su altri scrittori veramente *rappresentativi* del loro secolo non mancano saggi: ma da chi si è accinto a studiarli si potrebbe pretendere anche l'opera definitiva.

Sarebbe desiderabile conoscere la vita e la cultura dei principali centri civili d'Italia in quel secolo in cui si viene lentamente formando l'Italia nova. Non tutte le principali città hanno avuto la fortuna d'avere un Molmenti; e neppure i centri minori, qualche volta più importanti de' maggiori, come Pavia, Modena, Parma, Padova e altri. La storia del giornalismo in quel secolo è stata appena abbozzata. E quella dei viaggiatori, e degl'italiani che vissero fuor della patria, a testimoniare la vitalità del senno e dell'ingegno italiano, e degli avventurieri? Abbiamo molti *casanovisti:* non ancora una monografia sul Casanova.

In una recente storia, scritta da un italiano, del femminismo, si parla di donne francesi; delle italiane si tace. Eppure l'Italia si onorò nel Settecento di donne insigni di virtù e di dottrina; agitò spesso la quistione degli studii femminili, dei diritti della donna; all'educazione de' conventi sostituì una più libera educazione, e sia pur futile, alla francese; al sussiego e all'ipocrisia spagnolesca vide seguire (e fu progresso) il cicisbeismo; vide fiorire ovunque i salotti, convegno di grazia, di galanteria, di enciclopedismo algarottiano, ma anche di cultura vera e di gentilezza.

Alcuni carteggi de' nostri eruditi, già pubblicati o esplorati, altri da esplorare e da pubblicare, ci faranno un giorno conoscere la maravigliosa storia della nostra erudizione. Intanto non bisognerebbe dimenticare alcuni di questi eruditi, o genialissimi, come Francesco Milizia, storico dell'architettura e bizzarro ingegno quasi enciclopedico; o così grandi, che, quando noi, reverenti, ci accostiamo a loro, facciamo la figura di Gulliver nell'isola dei Brobdin-

gnaghiani, come Ennio Quirino Visconti, che il Settembrini ebbe il merito di salutare « il vero e più grande archeologo italiano ».

Il pensiero speculativo italiano (se ne togli l'unico Vico, che scavalca l'età che fu sua, per dare a noi, suoi contemporanei, il concetto della storia e dello spirito) è poco originale: dal cartesianismo, combattuto dal Vico e dal Doria, passa al sensismo, trionfante col Condillac e diffuso dal Soave. Ma chi ci ha fatto la storia della opposizione al sensismo? Quanti conoscono Ermenegildo Pini, autore della *Protologia*? Per aver notizia de' nostri filosofi del Settecento, bisogna ancora ricorrere a' supplementi del Poli al Tennemann. Pure nella filosofia della *Aufklaerung* l'Italia ha gran parte; assai maggiore che non paja al Windelband, che nomina il solo Galiani. I nostri filosofi della storia (Stellini, Bertòla, Pagano, Jannelli) sono degnissimi di considerazione. I belli studii del Rota sul giansenismo in Lombardia debbono trovare chi li imiti per altre regioni.

I contributi del Croce alla storia della estetica e della storiografia letteraria nel Settecento possono servire come punto di partenza per un lavoro complessivo su l'attraente argomento.

Bisogna trattar compiutamente della fortuna di Dante, del preromanticismo, dei poeti dialettali; continuare le ricerche del Toldo, del Bouvy, del Morandi, del Farinelli, del Graf, del Flamini, del Cian e d'altri su le relazioni della nostra con le letterature francese, inglese, tedesca, spagnola, e cavarne qualche conclusione.

C. Ricci, B. Croce, T. Wiel e altri ci hanno dato la storia aneddotica dei principali teatri del Settecento; ma, mentre in Germania e in Francia tutti i più grandi maestri sono studiati da loro connazionali in monografie esaurienti monumentali, noi non abbiamo su i nostri gloriosi compositori del Settecento che due monografie originali e serie: quella del Busi su B. Marcello e quella di G. Radiciotti sul Pergolese; e se vogliamo una visione sintetica dell'arte più propria di quel secolo, dobbiamo esserne grati alla inglese Vernon Lee e al francese Rolland.

I nostri storiografi dell'arte raramente vanno oltre il barocco, oggi tornato, anche troppo, in onore. Non abbiamo neppure un tentativo di una storia delle arti del disegno nel sec. XVIII; e dobbiamo valerci del Milizia e del Lanzi, del Lombardi, loro compendiatore, del Cicognara. In questi ultimi anni sono state pubblicate belle monografie su alcuni pittori: il Tiepolo, Rosalba Carriera, il Guardi, il Longhi. Ma l'arte neoclassica? Solo del Canova abbiamo una diligente biografia; non già l'esame estetico delle sue opere. Il centenario del Piermarini (1908) produsse una fioritura di studii sul rinnovatore dell'edilizia milanese. Ma il grande iniziatore dell'architettura neoclassica, Luigi Vanvitelli, aspetta ancora chi ne rinfreschi la fama. E se vogliamo saper qualche cosa su l'Appiani, dobbiamo consultare il novo *Künstlerlexikon* che si viene pubblicando a Lipsia.

II.

Credo che la precipua ragione della insufficienza degli studii sul nostro Settecento sia da cercare nella difficoltà d'abbracciare con un solo sguardo comprensivo il secolo XVIII, che è il secolo delle antitesi, o, meglio, che è... due secoli, l'un contro l'altro armato.

Come tutti sanno, un secolo non è un'unità cronologica: il nostro Settecento comincia dopo il trattato di Aquisgrana (1748). Questa data divide il secolo XVIII in due periodi ben distinti: il primo dei quali è ancora l'età delle preponderanze straniere, è in letteratura l'Arcadia, recrudescenza della *preziosità* secentistica, è in arte il *roccoccò*, degenerazione del barocco; il secondo è l'età dei prìncipi riformatori, del rinnovamento letterario, dell'arte neoclassica.

Bisognerà rinunziare a dividere per secoli la storia letteraria; e ai criterii puramente cronologici sostituire, come m'insegnò il mio indimenticabile maestro Antonio Labriola, i criterii *morfologici*, vale a dire la considerazione delle successive *forme* della civiltà e della cultura. Bisogna esser molto cauti, per altro, nel fissare questi periodi *storici*, e non ripetere vecchi errori. Quando si finirà, per esempio, di chiamare età del Rinascimento l'età dell'*umanismo?* Ma l'*umanismo*, adorazione e imitazione dell'antico, è, in certo senso, l'inizio dello scadimento! Già i nostri ingegnosi storiografi settecentisti, il Denina, che vide la resurrezione dell'antico spirito romano nell'età dei Comuni, il Bettinelli, che narrò il *risorgimento d'Italia dopo il Mille*, compresero che la cultura e l'arte rinascono, col rinascere della civiltà latina, nell'età comunale. E la verità balenò all'intuizione del poeta della storia, che più volte cantò

la risorta nel Mille itala gente,

quantunque poi ne' saggi storici non si liberasse dal vecchio errore. La civiltà italiana de' Comuni è, come stupendamente disse il Tabarrini, « il riflesso della civiltà latina purificata dal cristianesimo »: allora l'Italia potè produrre i frutti più proprii del suo genio, che è appunto il genio elleno-latino, ingentilito dal sentimento cristiano. Il secolo di Dante è più pregno di vita dei più che quattro secoli, presi insieme, che seguirono, sino a quando l'Italia, nella seconda metà del secolo XVIII, si risvegliò dal sonno secolare e si preparò a risorgere. Questa è l'età del nostro *secondo rinascimento*. Seguitiamo pure a chiamarla Settecento, purchè si sottintenda che il nostro Settecento comincia nella cosiddetta *età dei prìncipi riformatori*.

Il Maugain, che con mirabile dottrina ha recentemente studiato l'evoluzione intellettuale d'Italia dal 1657 al 1750 circa, si è proposto di scrivere *une préface utile à parcourir avant d'aborder l'histoire de la pensée italienne considérée après 1750;* ha voluto dimostrare come il rinnovamento della seconda metà del secolo XVIII sia contenuto in germe nel periodo da lui studiato. Il Maggi, il Fagiuoli, il Gigli, il Nelli (egli dice) prepararono la via al Goldoni; il Martelli, il Maffei, il Gravina, il Conti, all'Alfieri; il Parini con la sua satira della nobiltà continuò la tendenza democratica che si nota nelle tragedie del Gravina; ben prima del Cesarotti, il Tassoni, il Nisiely, il Beni misero in discussione la grandezza degli antichi, mentre il Crescimbeni, il Muratori, il Gravina, il Martello, il Conti giudicavano con severità equanime la letteratura antica e ne raccomandavano lo studio; l'Alfieri non fu il primo a voler liberare l'Italia dall'influsso francese, nè il Galeani Napione a volerla liberare dal francesismo, chè questa lotta durava da un secolo. Sta bene. Certamente, non si dànno salti nella storia: e il Goldoni il Parini l'Alfieri hanno i loro precursori. Ma che relazione c'è, per esempio,

tra le vacue generalità graviniane e la coscienza morale, che diventa altissima poesia, del Parini? Il neoclassicismo della seconda metà del secolo XVIII non è una pura continuazione del bolso classicismo della prima metà; è veramente animato da uno spirito novo: lo spirito del rinnovamento, che in Italia è, in fondo, un ritorno al glorioso passato. Quello era una tendenza di pochi dotti; questo è un movimento che esprime negli ordini del pensiero le aspirazioni della risorgente borghesia. Si confrontino un po' i periodici letterarii della prima metà del sec. XVIII con quelli della seconda: tutti chiusi i primi ne' cancelli dell'erudizione; sapidi i secondi (ai quali davan opera i Baretti i Gozzi i Verri) di vita vissuta.

Agitato dalle guerre e privo delle passioni proprie delle età turbinose, non ebbe il primo Settecento una letteratura viva. Non c'erano più i mecenati, e non s'era formata ancora la pubblica opinione. L'Arcadia; pochi eruditi grandissimi; un filosofo sublime, che non è del suo tempo, che non lo intese, ma del nostro, che forse lo fraintende: ecco la letteratura italiana di quelli anni. Ma dopo la pace del 1748, *si disserrarono*, per dirla col Muratori, questa volta poeta, *le porte all'allegrezza*. Risorgeva lentamente la borghesia, che aveva fatta in Italia la rivoluzione comunale, e che era stata sopraffatta per secoli dalla feudalità fittizia importata fra noi da gli stranieri dominatori. Alla borghesia diedero la mano i sovrani, col loro *assolutismo illuminato*, per combattere le superstizioni del feudalismo e la Chiesa; e favorirono gli studii, massime civili, e la poesia educatrice.

Veramente memorabili gli anni del venticinquennio 1750-1775! Nel 1750 fu per la prima volta rappresentato a Dresda l'*Attilio Regolo* del Metastasio. Nel 50 scrisse il Goldoni le sue *sedici commedie nuove;* nel 50 il Galiani il suo trattato *Della moneta*. Nel 50, in un anno! il Muratori scrisse gli *Annali d'Italia;* e nel 51 fu pubblicato postumo l'ultimo volume dei *Rerum italicarum scriptores*. Nel 54 Antonio Genovesi primo ascese in Europa su una cattedra d'economia pubblica. Sono del 57 le *Lettere virgiliane;* del 58 la *Difesa di Dante*. Il fervore diventa straordinario tra il 60 e 'l 65. Dal 60 al 65 Carlo Gozzi crea, nella città del sogno, le *fiabe teatrali tragicomiche;* dal 61 al 62 Gaspare Gozzi pubblica l'*Osservatore;* nel 63 escono alla luce i *Sermoni* dello stesso Gaspare e l'*Ossian* del Cesarotti; dal 63 al 65 la *Frusta letteraria;* nel 63 il *Mattino;* nel 64 il trattato *Dei delitti e delle pene;* dal 64 al 65 il *Caffè*. Nel 1774 l'Alfieri, scrivendo l'infelice *Cleopatra*, si prepara a riformare il teatro tragico italiano. Altro che Fagiuoli e Crescimbeni!

Lo stesso Voltaire, il 22 luglio 1766, scriveva al Principe di Ligne: « L'Italia comincia a meritare di essere veduta da un principe che pensa come voi. Vi si andava, or sono vent'anni, per vedervi delle statue antiche e per udirvi della musica nuova. Vi si può andare, oggi, per vedervi degli uomini che pensano e che calpestano le superstizioni e il fanatismo... ».

III.

Quando saranno compiuti gli studii che mancano, forse si modificheranno alcuni giudizii troppo sommarii, alcune idee tradizionali sul nostro Settecento.

Generalmente parlando, siamo ancora al preconcetto del Villemain, secondo il quale il nostro Settecento non sarebbe che un riflesso del francese. Lo stesso De Sanctis, pur riconoscendo l'importanza della speculazione civile del Mezzogiorno, e pur vedendo in Milano il centro politico e morale della vita nova, dice che il rinnovamento ha carattere cosmopolitico, e che il posto degli *umanisti italiani* d'una volta è occupato dai *filosofi* di Francia, e che la letteratura italiana si rigenera seguendo gli esempii francesi e inglesi; e mostra di non dare alcuna importanza a quell'elemento classico che fu invece preponderante, come spero di dimostrare, nella seconda metà del secolo XVIII.

Il rinnovamento italiano ha caratteri tutti suoi proprii, innestandosi su le tradizioni della civiltà antica e del primo Rinascimento. Non fu reazione violenta contro il feudalismo, come in Francia, nè contro il puritanismo, come in Inghilterra, nè contro il dominio straniero, come in Germania: ma un lento risveglio delle sopite energie italiane, favorito, non determinato, dagl'influssi stranieri. Gli esempii stranieri ajutano l'Italia a ritrovar sè stessa: ecco tutto. I nostri *filosofi* mirano a combattere i privilegi ecclesiastici e feudali, a rafforzare e a rendere indipendente la potestà laica, perchè possa effettuare le riforme economiche, politiche e attinenti alla cultura. Anche nel Settecento insomma troviamo quelli che il Tenca (quanta sapienza in que' nostri patriotti, non molto eruditi forse, ma gagliardi pensatori!) chiamava i due indefettibili principii direttivi della nostra storia: la *continuità della tradizione romana* negl'instituti civili, nel pensiero, nell'arte, e la *indipendenza della italianità dalla ecclesiasticità*.

L'arte del Settecento è un'arte neoclassica. Il novo o rinnovato concetto dell'arte, comune a quasi tutti gli estetici di quel secolo, il *vero utile* essere il fine artistico, che i secentisti avevan riposto nella *maraviglia*, è in fondo il concetto pratico oraziano e romano. Non credo perciò che questo ideale estetico, contrapposto al secentistico, si sia formato, come vuol dimostrare il Maugain, per opera di tre influenze: la *religiosa* (gli attacchi dei moralisti ecclesiastici contro l'arte, massime il teatro, del Seicento); la *scientifica* (il Redi, epigono di Galileo, fu già il dittatore dell'arte *ragionevole*); la *francese* (gli Italiani riconoscono giuste le critiche del Boileau, del Bouhours e d'altri, che accusavano la poesia italiana d'immoralità e d'inverosimiglianza). Non nego tutte queste influenze; ma mi sembra che il novo concetto dell'arte corrisponda a un novo orientamento delle coscienze. Il prevalere del classicismo verso la metà del secolo XVIII è la vittoria su la reazione cattolica che aveva negli ultimi dugento anni soffocato vita pensiero e arte in Italia.

Timido e formale dapprima, manifestantesi con le traduzioni (Forteguerri, Marchetti, Bentivoglio o Frugoni che sia), il classicismo diventa poi, dirò così, *integrale*, e informa di sè la nova letteratura. Primo della nova letteratura, non ultimo della vecchia, quale parve al De Sanctis, Pietro Metastasio fu il vero poeta dell'età dei principi riformatori (la *Clemenza di Tito* era singolarmente cara al Voltaire); volle che « le veneri poetiche servissero a render familiare e caro al popolo il giusto e l'onesto », e attinse alla storia romana il soggetto de' suoi migliori melodrammi. Del Goldoni, che tornò alla commedia *regolare* e fu il Menandro d'Italia, del Parini,

dell'Alfieri non occorre parlare. Perfino la fortuna di certi generi letterarii è spiegata dal risorto classicismo: per esempio, il gran numero di scrittori di *favole esopiane*, oltre che alla tendenza moraleggiante, è dovuto alla imitazione classica; e quel dilagare di poemi didascalici, se è chiaro indizio della smania enciclopedica del *secolo dei lumi*, è anche ritorno a una forma consacrata dall'antichità e dal classico Cinquecento.

Anche le arti del disegno furono rinnovate dal classicismo. Gli scavi di Ercolano e di Pompei, i musei fondati o riordinati, il rifiorimento degli studii archeologici per opera del Winckelmann, del Lanzi, dello Zoega, del Visconti, le incisioni del Volpato e del Morghen, che diffondevano la conoscenza della bellezza raffaellesca, le opere di storia dell'arte del Milizia e del Lanzi, l'estetica del *bello ideale*, qual era stato inteso dai Greci, ridestarono l'amore dell'antico. Senonchè il classicismo, che rinnovò la poesia, dando nerbo allo stile e ponendo fine alla mollezza arcadica, agghiacciò l'arte. Gli architetti sono quasi tutti dotti archeologi, ma non riescono a creare. Le sculture e le pitture voglion esser belle di bellezza antica: e hanno, spesso, la freddezza di bellissime copie. Pure quest'arte non è, come a taluno sembra, un anacronismo in un secolo che si prepara alla grande Rivoluzione, la quale farà appello, co' suoi novi Bruti, all'ideale classico della libertà, e che sarà, in sostanza, una ribellione della romanità contro la monarchia d'origine barbarica e feudale.

Ma il classicismo letterario sostanziale, *integrale*, come l'ho chiamato, non è pura forma accademica; non è vacuo come il classicismo formale, di maniera, proprio della età dello scadimento: è forma di novo contenuto, espressione di sentimento vivo e profondo, che concilia benissimo l'antico col novo, concilia Plutarco, del cui midollo si cibano il Parini e l'Alfieri, coi bisogni della nova società borghese; è forma della nova coscienza nazionale e sociale; è vera classicità, accordo di contenuto e forma, anzi unità di vita e d'arte. Quando studii il Parini o l'Alfieri, ammiri l'artista, ma anche esclami: *Inveni hominem!* E ripensi, *mutatis mutandis*, a Dante; risali dal secondo al primo Rinascimento.

Nel Settecento risorse il culto di Dante. Oggi la letteratura dantesca è parte della letteratura mondiale. Ma nel Settecento Dante è il nume indigete d'Italia, che *per lungo silenzio parea fioco*, che rivive non tanto nelle imitazioni formali del Varano e del Monti, quanto nell'anima del Parini, dell'Alfieri e del Foscolo.

IV.

Sono ben lontano dal negare l'importanza degl'influssi stranieri, massime francese, su la vita e sul pensiero italiano del Settecento. Noi dobbiamo molto alla Francia, come la Francia deve molto a noi. Le due più grandi nazioni latine sono giustamente orgogliose d'aver incivilito due volte il mondo moderno: col Rinascimento, che fu la resurrezione, iniziata nella età dei Comuni, dell'*onorato antico uso romano* (bellissime parole di Guittone d'Arezzo), e con la Rivoluzione, che fu, come vide il Taine, il trionfo della ragione classica. Lasciamo pure che i nazionalisti... clericali di Francia (e d'Italia?) si sbraccino a maledire alla Rivoluzione e alle moderne con-

quiste democratiche. Il mondo non ha voglia, no, di tornare in sacrestia!

Ma, dato sfogo al mio sentimento d'ammirazione per la Francia del Settecento, domando: è proprio vero che il secolo XVIII è, anche in Italia, il secolo della *filosofia* francese? La filosofia della *Aufklaerung* dall'Inghilterra (Locke e Hume) si trapiantò in Francia, in Germania e, pel tramite della Francia, in Italia. Ma era una novità in Italia? In verità, se ne togli il Bruno e il Vico, filosofi europei più che italiani, gl'Italiani, da B. Latini a J. Stellini, aborrirono la metafisica, contemplarono empiricamente la vita dello spirito, concepirono la filosofia come sapienza pratica della vita e critica degl'istituti civili. Nel *Discorso preliminare* all'*Enciclopedia* il D'Alembert dice che i Francesi sarebbero ingiusti, se non riconoscessero ciò che debbono all'Italia. Nè le nostre antiche idee, tornate a noi con l'*Enciclopedia*, furon da noi accolte senza benefizio d'inventario.

Molte tacce si dànno al Settecento francese, da gli stessi Francesi. E prima di tutto si biasima il suo intellettualismo, la venerazione quasi esclusiva del dio Intelletto. L'uomo è una *canna pensante:* gl'impulsi del volere, le divine ebbrezze del sentimento e della fantasia non hanno valore. Ne nasce un mezzo uomo: si spezza l'unità della vita, si disconoscono i diritti della storia. L'età è analitica critica, essenzialmente negativa; e finisce coi Werther e con gli Ortis. Secondo il Brunetière, l'errore del Settecento è la *subordination du moral au social.* Ed E. Caro osserva che il secolo XVIII preconizza i diritti, ma dimentica i doveri, specialmente della vita privata: *on réforme le monde, mais on se dispense de se réformer.* Finalmente, secondo E. Faguet, il Settecento non è *ni chrétien ni français.*

Orbene, si può dire altrettanto del Settecento italiano?

L'intellettualismo? Sì, è vero: anche l'Italia ebbe i seguaci degli enciclopedisti francesi, i quali si proponevano di rinnovar lo scibile dalle fondamenta, ricostruendolo con criterii del tutto razionali, respingendo nelle indagini ogni indirizzo storico, e criticavano la società, mirando a distruggere il passato in nome della Ragione e della Natura. (Anche allora i *futuristi* combattevano i *passatisti*, e formavano, per esempio, la *Società dei Pugni*, preannunziando quella « estetica del calcio e del pugno », che non è dunque una creazione de' nostri deliziosi *futuristi!*) Ma, lasciando stare il Vico, gigante solitario, mancò proprio sempre il senso storico a gl'Italiani del Settecento? Il Delfico raccolse, è vero, l'eredità dell'intellettualismo settecentistico pubblicando nel 1806 i *Pensieri su l'incertezza e inutilità della storia.* Ma vi furono alcuni notevoli filosofi della storia, che ho già nominati; i nostri economisti di allora sono citati dal grande realista della storia Carlo Marx. Se l'enciclopedismo francese disavvezzava l'Italia da' profondi studii eruditi, ch'erano stati la gloria del Muratori, dello Zeno, del Maffei, il Tiraboschi, il Lanzi, il Visconti emularono le erculee fatiche di quelli. E gli stessi storici filosofeggianti alla francese, il Bettinelli, il Verri, il Denina, ebbero idee ancora oggi, come abbiamo visto, feconde. Il secolo si chiuse con un ritorno al Vico, àuspici il Salfi, il Lomonaco, il Cuoco, acuto critico dell'astrattismo francese.

Alcuni italiani, è vero, specialmente tra i riformatori di Napoli e di Milano, attingendo a' francesi, secondarono quella *filantropia*, che voleva i miglioramenti sociali non badando che al benessere ma-

teriale, e senza osservare se riuscivano opportuni alle storiche e naturali circostanze. Ma ci fu chi vide il pauroso vuoto spirituale di quelle riforme, chi propugnò i diritti dello spirito. Carlo Gozzi, per esempio, chiede nella prefazione (1768) della *Marfisa* ai riformatori, solleciti quasi esclusivamente dei materiali interessi, che « si permetta senza disprezzo che si possa coltivar l'animo e il cuore dell'uomo almeno quanto un gelso e una patata »!

On réforme le monde, mais on se dispense de se réformer. Ma l'Italia produsse caratteri come G. Parini, che, prima d'intendere a far amare a gli altri la verace nobiltà, attese a procurarla a sè, e diede a' *ciarlatani* questo consiglio non ciarlatanesco:

> Si vuole a poco a poco,
> Pian pian, di loco in loco,
> Toglier gli errori dal mondo morale:
> Dunque ciascuno emendi
> Prima sè stesso e poi de gli altri il male;

o come V. Alfieri, vero *heautontimorumenos*, che pensò a riformar sè stesso prima che a rigenerare la fibra nazionale con le tragedie e con le satire:

> Solo a purgare d'ogni errore e scabbia
> Il cuor dell'uomo, *e pria quel di me stesso*,
> Spero, avverrà ch'io satire scritto abbia.

Il Settecento francese non è nè cristiano nè francese.

Non mancò all'Italia il sentimento patriottico. Non fu primo l'Alfieri a gridare: — Italia! Italia! — ai dissueti orecchi. Già il Muratori aveva dato alla patria il sentimento unitario raccogliendo le fonti storiche di tutta Italia e narrandone gli annali; nel 1757 il Genovesi avea fatto vóti per l'unità d'Italia, *comune madre nostra;* nel *Caffè* G. R. Carli avea scritto su la *Patria degl'Italiani;* il Baretti e il Parini e altri avevano energicamente combattuto l'influsso francese.

L'Italia poi, ne' suoi figli migliori, fu antivaticanesca e antigesuitica, ma fedele allo spiritualismo cristiano.

Questo parrà strano a chi pensi alla lirica erotica del secolo XVIII, tutta impregnata di audace sensualismo, alle *Novelle* del Casti, alle *Memorie* del Casanova, che quasi in ogni capitolo fa uno stucchevole abuso delle parole *souper* e *coucher*, e occupa ben dieci lunghi capitoli per narrarci i suoi amori con una monaca alla quale egli insegnava le *postures* dell'Aretino, ch'ella trovava insipide! La morale edonistica di questi poeti è evidentemente una reazione alla reazione cattolica: il Terzo Stato, inspirandosi alla filosofia del Gassendi e alla lirica d'Orazio (il filosofo e il poeta di Giacomo Casanova), vuole attestare la presa di possesso di quella vita gaudente ch'era stata privilegio de' patrizii e anche del clero. Ma gl'Italiani, generalmente parlando, non vollero segnalarsi co' *novi sofi*,

> Schernendo il fren che i creduli maggiori
> Atto solo stimâr l'impeto folle
> A vincer de' mortali, a stringer forte
> Nodo fra questi e a sollevar lor speme
> Con penne oltre natura alto volanti;

salvarono la religiosità.

Un movimento veramente cristiano, al quale il Parini s'accostò, come dimostrano certi suoi sonetti e le *Lettere a una falsa devota*, fu l'idealismo giansenistico. La dottrina della grazia divina, che lo Zola, il Tamburini e gli altri giansenisti italiani contrapponevano al probabilismo gesuitico, ha non minor forza democratica dell'idea dello *stato di natura:* ponendo il credente a diretto contatto con la Divinità, abolisce la gerarchia ecclesiastica, spezza il ferreo ordinamento del cattolicismo. L'ideale giansenistico è, in fondo, l'ideale di Dante, del Machiavelli, del Sarpi, del Giannone, del Muratori, che si traduce in realtà nelle riforme di Pier Leopoldo e di Giuseppe II.

Prima dell'Ottantanove in somma l'Italia non dovè molto alla Francia: qualcosa le diede, e non soltanto a lei. Perchè non bisogna dimenticare che anche nel Settecento l'Europa era piena d'italiani, non tutti avventurieri della risma di Cagliostro. A nominare solo i più notevoli, il Metastasio dominò da Vienna le anime *sensibili* di tutte le nazioni; G. B. Tiepolo gettò i semi dell'arte nova in Ispagna e preparò il Goya; il Baretti appartiene, non meno che all'italiana, alla letteratura inglese; il Goldoni il Galiani il Casanova diedero de' capolavori alla letteratura francese. Notava il Goldoni: « La letteratura francese è da gran tempo il diletto d'Italia tutta... Ma sembra altresì che i Francesi di quando in quando *risalgano alla sorgente...* Questa lingua è adesso in Francia più in voga che mai... Tutte le biblioteche di Parigi abbondano di libri italiani che si leggono, si gustano, si traducono: e i viaggi dei Francesi in Italia son diventati più frequenti ». Gl'influssi dunque sono reciproci; e le due culture conservano i loro caratteri peculiari.

La vera preponderanza francese comincia, come prova lo Hazard, nel 1796, quando cala dall'Alpi l'esercito dei *liberatori*. Allora la letteratura e l'astratta filosofia francese diventano popolari in Italia; la lingua francese, già stata la lingua dei *belli spirti*, diventa la lingua dei patriotti e degli eroi; e chi parla o scrive italiano, usa un barbaro gergo gallo-italico. Ma ecco che sotto l'azione delle idee rivoluzionarie si fa strada l'idea della nazionalità italiana. Dal cosmopolitismo della rivoluzione nasce l'italianismo del Cuoco, del Lomonaco, del Foscolo.

Credo che, prima dell'Ottantanove, la letteratura francese abbia agìto su l'italiana, soprattutto come intermediaria di altre letterature straniere, della tedesca e della inglese. Vero è che, a diffondere la conoscenza di queste, contribuirono direttamente anche parecchi italiani, il Rolli il Conti il Gozzi il Baretti il Cesarotti il Bertòla e altri, preparando in Italia il terreno al romanticismo.

Nè bisogna dimenticare il movimento preromantico autoctono. Intendiamoci: io credo che il problema del romanticismo sia un problema di psicologia prima che di storia letteraria: anime romantiche o sentimentali vissero in tutti i tempi. Ma di quel romanticismo che fiorì in Italia nel primo trentennio del secolo XIX, si possono ben trovare i precedenti per entro il secolo XVIII: il medio evo rimesso in onore dal Muratori, il culto dantesco, l'estetica del Becelli, la difesa che il Baretti, compagno in questo del Lessing, fece dello Shakespeare. L'arte del Goldoni, del resto, e l'estetica del Parini anticipano l'arte e l'estetica del Manzoni. Questo, per altro, è il poco romantico romanticismo italiano. Ma l'Italia ebbe in un sedicente classicista, in Carlo Gozzi, un autentico precursore dell'autentico ro-

manticismo nordico; come nello Spaletti, che contrappose il *caratteristico* al *bello ideale* dei neoclassici, un precursore dell'estetica romantica tedesca.

Tornando alla innegabile diffusione delle letterature straniere nella seconda metà del secolo XVIII, giovarono esse all'Italia? Sì e no. Non avea torto il Parini di prendersela con le

> mal nate fonti
> Che di zòlfo e d'impura
> Fiamma e di nebbia oscura
> Scendon l'Italia ad infettar dai monti.

Verso la fine del secolo, quando prevale, per nordico influsso, il languido e vapido sentimentalismo elegiaco del Pindemonte, l'Italia non produce più opere paragonabili a quelle del Metastasio, del Goldoni, del Parini, dell'Alfieri. All'*imitazione* classica si aggiunge l'*imitazione* straniera: e la letteratura nazionale ne esce indebolita, ondeggiante tra Omero e Ossian, tra Orazio e Rousseau. La cultura senza dubbio s'accresce: ma la cultura non basta a formare una letteratura viva. Poi novamente, nell'età napoleonica, il classicismo ha il sopravvento; e Ugo Foscolo inizia la nostra letteratura moderna.

V.

Mi pare d'aver dimostrato che è ingiustizia far giustizia sommaria del Settecento con certi giudizii assoluti, non rispondenti a verità.

Non è *antistorico* il secolo che s'apre col Vico e si chiude con Vincenzo Cuoco.

Non è *anticristiano* il secolo dei giansenisti.

Non è *antitaliano* il secolo che s'apre col Giannone e si chiude coi màrtiri napoletani del 99.

Non è soltanto neoclassico, e non è soltanto imbevuto di spiriti esotici: è il secolo della cultura classica, che prevale, e della cultura moderna.

Ma qui bisogna confutare un ultimo giudizio inesatto. Il secolo della *filosofia* (si dice) è nemico della poesia e dell'arte. Versi accademici o da *raccolte*, versi d'occasione; scienza o morale versificata; poemi didascalici e apologhi; scioperataggine d'improvvisatori, e di poeti che cantano la morte d'un gatto, o scrivono sessanta sonetti contro un avaro, o dugento sonetti contro un creditore di tre giulii... Sta bene: ma tutto ciò appartiene appunto alla storia della cultura, non della poesia.

La terra dell'arte produsse ancora artisticamente, nel secolo della *filosofia:* co' suoi maestri e poeti melodrammatici ebbe in Europa un primato paragonabile solo a quello che aveva la Francia co' suoi enciclopedisti. L'*opera* fu l'ultima creazione estetica data dall'Italia al mondo civile. Dice assai bene Vernon Lee in quel suo bellissimo libro sul Settecento italiano, tutto pervaso di poesia, come le delicate visioni settecentesche di un'altra donna, la pittrice Emma Ciardi, che chi studia il nostro Settecento, deve studiare la drammatica e la musica, l'opera seria e la buffa, come chi studia il v secolo d'Atene a. C., deve studiare la drammatica e la scultura, e chi studia

il nostro Quattrocento e Cinquecento, deve studiare la pittura. Roma Bologna Venezia Napoli erano il convegno dei musicisti e dei musicofili d'Europa. La musica, teatrale ed ecclesiastica, era un'arte veramente popolare, che soddisfaceva un bisogno spirituale di tutte le classi sociali. E incomparabile di agile grazia fu la lirica melica, dal Metastasio al Vittorelli.

La letteratura, dopo il 1748, mentre trionfa il melodramma, si volge alla tragedia e alla commedia, come a voce sua propria in tèmpi di rinnovantesi civiltà. L'Italia non aveva un teatro nazionale comico e tragico: lo ebbe dal Goldoni e dall'Alfieri.

Il *moi*, che al Pascal era sembrato *haïssable*, torna in onore: e risorge la lirica e la satira, antesignano il Parini; si scrivono bellissime autobiografie (Goldoni, Casanova, Da Ponte, C. Gozzi, Alfieri). Col grandissimo Meli e con altri molti fiorisce insolitamente rigogliosa la poesia dialettale.

E non sono finalmente il Monti il Foscolo il Leopardi il Manzoni figli tutti dell'*antipoetico* Settecento, non soltanto per esservi nati?

È un secolo infelice per la prosa d'arte. È vero. Ma vi è ancora viva la tradizione galilejana degli scienziati-artisti; ma Gaspare Gozzi è il più garbato prosatore d'arte che l'Italia abbia avuto dopo Annibal Caro; ma Giuseppe Baretti inizia, in certo qual modo, la prosa moderna.

Dirò da ultimo che non mi sembra da accettare il giudizio del De Sanctis, secondo il quale, nella letteratura del Settecento, il contenuto « si pone come esteriore e superiore all'arte, maneggiandola quasi suo istrumento, mèzzo di divulgarlo e infiammarne la coscienza ». Questo non si può dire nè delle più vive commedie del Goldoni, pure opere d'arte, nè del *Giorno*, nè del *Saul*, a voler ricordare proprio soltanto i capolavori del nostro geniale e disgraziato Settecento.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SI PUBBLICA IN ROMA IL 1° ED IL 16 DI CIASCUN MESE

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

Anno 49° — Fascicolo 1020 — 16 Giugno 1914:

Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 8) — ROMA — Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 8)

	Anno	Semestre		Anno	Semestre		Anno	Semestre
ROMA	**L. 40**	**L. 20**	**- ITALIA**	**L. 42**	**L. 21**	**- ESTERO**	**L. 46**	**L. 23**

Ciascun volume L. 2 - Estero L. 2,50 - Presso i Librai e le Stazioni di Ferrovie